

*Marco Stucchi*

**Recensione a *Etica per la persona. Natura, libertà, felicità*  
di Damiano Bondi, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2023**

Damiano Bondi, attualmente ricercatore presso l'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, prosegue il suo decennale percorso di pubblicazioni e ricerche dedicate alla filosofia personalista. Il suo *Etica per la persona. Natura, libertà, felicità*, pubblicato a inizio anno per la collana 'Filosofia della Persona' di Mimesis Edizioni, non consiste semplicemente in una panoramica delle varie nozioni di 'persona' concepite in seno alla temperie personalista; esso contiene l'originale proposta teoretica dell'Autore rispetto a cosa debba esser compreso in questo concetto. Da qui la duplice natura del testo – da una parte introduzione storica e filosofica, dall'altra approfondita analisi di un problema peraltro profondamente attuale –, che rende la lettura adatta sia a studenti universitari di filosofia (ma anche di altre facoltà, psicologia e pedagogia in particolare) sia agli specialisti del settore. Il compito del testo è certamente tra i più ardui, dato che il concetto di persona – come mostra con acume l'Autore – si intreccia strettamente con alcune delle nozioni più fortunate e discusse nella storia della filosofia: quella di 'natura', di 'bene' e 'male', di 'libertà' e di 'felicità'. Nonostante ciò, il lavoro di Bondi non disattende le aspettative e centra complessivamente gli obiettivi prefissati.

Mi occuperò ora della metodologia adottata dall'Autore e di riassumere per sommi capi le sue tesi, successivamente evidenzierò i passaggi a mio giudizio più interessanti dell'argomentazione, segnalerò una possibile linea di sviluppo della trattazione e, in conclusione, avvanzerò due obiezioni.

La metodologia all'opera in questo lavoro è mista, in quanto l'Autore rifiuta infatti di irrigidirsi in un approccio preconfezionato. Il concetto di 'persona' è indagato sia secondo il metodo fenomenologico sia per mezzo della filosofia analitica del linguaggio, facendo inoltre ricorso a un robusto apparato storico e filologico. Colpisce infatti la varietà delle fonti utilizzate – dalla patristica cristiana ai classici della filosofia moderna, dalle correnti più "continentali" del '900 ad alcuni dei nomi più noti del pensiero etico anglosassone –, ma sorprende ancor di più la naturalezza con cui l'eterogeneità di riferimenti viene armonizzata.

Nel tentativo di riassumere la proposta teoretica avanzata, passiamo rapidamente in rassegna gli elementi principali della definizione di ‘persona’ sviluppata nel testo. Una prima premessa ci avverte che le caratteristiche di cui si è in cerca non devono necessariamente essere attualizzate in ogni persona. Per rientrare a pieno titolo nella categoria sarà sufficiente la *possibilità* di esibire tali caratteristiche (p. 51). Suggestendo un’interessante derivazione fenomenologica del concetto di ‘naturale’ (p. 61), l’Autore argomenta che la persona non è definita da una natura, bensì rientra nella sua definizione il fatto di *avere* una natura (p. 64). Dal fatto di non essere una natura, quanto piuttosto di averne una, consegue la centralità del concetto di libertà nella definizione di ciò che è persona. Persona è infatti un essere individuale (anche se intrinsecamente relazionale) ragionevole la cui caratteristica specifica è la possibilità di rapportarsi liberamente alla natura, ovvero di poter essere un agente morale (p. 53). L’Autore insiste in particolare sulla capacità morale dell’essere umano, ossia sul poter pensare i concetti di ‘bene’ e ‘male’ e di agire in vista di essi (p. 70). Il *proprium* della persona può quindi esser individuato nella responsabilità, nozione dalle profonde implicazioni etiche ed ontologiche (p. 86). Nella Parte II del testo Bondi cerca risposte alla domanda su quale sia il bene per la persona, concludendo che esso “consiste nel rapporto armonico tra l’espressione della propria natura e l’esercizio della propria libertà” (p. 99), e che la felicità è il criterio che stabilisce il raggiungimento di tale delicato equilibrio. Facendo successivamente dialogare il pensiero di Martha Nussbaum con quello di Max Scheler, e trovando una convincente posizione intermedia tra un realismo assiologico *hard* e un “ipersoggettivismo”, l’Autore individua nelle emozioni strumenti fondamentali per la realizzazione della persona. Nei passaggi finali della sua argomentazione, Bondi segnala due vissuti principali costitutivi della felicità (p. 138): l’esperienza di aver fatto della propria vita un’opera d’arte, un qualcosa di *bello* di cui poter esser soddisfatti; e il riconoscimento della presenza di beni esterni come una *grazia*, ossia un qualcosa che esula dalla volontà ma da cui dipende nondimeno la felicità della persona.

Segnaliamo ora i punti di forza di un’argomentazione comunque chiara in ogni parte e sempre ricca di riferimenti bibliografici sapientemente alleggeriti da una prosa vivace. Come già accennato, le fonti sono variegiate per ambito disciplinare e periodo storico. Un risultato utile e degno del massimo interesse che emerge da tale approccio è l’aver saputo mostrare inaspettate continuità tra la filosofia medievale – tradizionalmente penalizzata dal maggior *appeal* di cui ancora gode la filosofia antica – e quella contemporanea. Per quanto riguarda la varietà dei settori disciplinari lambiti dalla trattazione, si segnalano diverse indicazioni originali e precise sui metodi educativi. Tali spunti poggiano su solide basi teoretiche

e costituirebbero terreno fertile per futuri studi in ambito pedagogico, disciplina che, almeno nel nostro Paese, si mostra capace di attirare le attenzioni dell'accademia e del dibattito pubblico. Risulta inoltre convincente e di indubbia attualità la lucida analisi sulla tendenza all'atrofia volitiva e alla virtualizzazione dei desideri (p. 140 e seguenti), da cui l'Autore mette in guardia con sapienza e moderazione, tessendo quello che si potrebbe definire un "elogio del rischio" contro invece un'anestizzazione del rischio.

Questo studio di Bondi potrebbe esser proseguito con profitto attraverso il confronto diretto con altri due giganti del secolo scorso, ossia Durkheim e Freud. Perché includere questi autori nel processo di costruzione del concetto di 'persona' potrebbe portare a nuovi esiti meritevoli di interesse per coloro che accolgono la prospettiva filosofica del testo in questione? Si tratta, a mio giudizio, di misurarsi con due delle più grandi sfide al personalismo, quello cristiano in particolare: da una parte l'idea durkheimiana per cui gli attributi della natura umana sono espressioni, peraltro contingenti, della società; dall'altra la frammentazione dell'Io eseguita dalla psicoanalisi freudiana. Seguendo tale linea di ricerca – di cui l'Autore è ben consapevole; del resto, il confronto con il paradigma pulsionale freudiano è accennato (p. 71) –, diventerebbe possibile approfondire l'apporto della teoria mimetica di Girard – accolta da Bondi (p. 144 e p. 153), e le cui radici affondano nel pensiero di Durkheim e Freud – rispetto alla costruzione della proposta filosofica personalista presentata nel testo, portando alla luce affinità e divergenze. Più in generale, gli studiosi interessati ad ampliare la prospettiva elaborata in questo lavoro, avrebbero così la possibilità di rintracciare generali forme di compatibilità tra la tesi di Rougemont per cui "il fine della società è la persona" (p. 177) e quella avanzata dal terzetto Durkheim-Freud-Girard, secondo cui la persona è (almeno anche) un mezzo della società. Certamente sono in gioco diverse accezioni del termine 'persona', e tuttavia è plausibile ritenere che nuovi studi in tal senso possano colmare una serie di importanti lacune nel dibattito filosofico e sociologico.

In conclusione, desidero avanzare due critiche al testo, in merito a due diverse questioni. Se, come precisa l'Autore, il personalismo è un movimento "politico-filosofico" più di quanto sia movimento "filosofico-politico" (p. 38), sarebbe stato stimolante un giudizio approfondito sugli esiti politici del personalismo. E se il personalismo francese, convintamente federalista ed antinazionalista, ha avuto un ruolo decisivo per la costruzione dell'Unione Europea (pp. 41-42), sarebbe allora opportuno interrogarsi su eventuali responsabilità intellettuali rispetto al naufragio culturale e geopolitico in corso del progetto europeo, la cui crisi si è acuita proprio in questi ultimissimi anni. Sebbene l'Autore rinvenga con lucidità alcune debolezze teoretiche della corrente filosofica che abbrac-

cia – da qui il confronto serrato e preciso con altre scuole di pensiero –, mostrandosi abile nel proporre soluzioni originali e incoraggianti, manca su questo tema specifico la stessa scrupolosità. E tuttavia, è bene precisare che la mancata capacità di imporsi *concretamente* come alternativa rispetto ad alcuni esiti oggi dominanti dell'ideologia liberista non debba essere necessariamente interpretata come una sconfitta del personalismo sul piano *astratto* della filosofia. La seconda critica, più decisiva, riguarda l'Intermezzo (pp. 85-98, ma anche p. 65 e p. 69), in cui Bondi prende posizione sulle questioni dello specismo e dell'animalismo. Innanzitutto, va notato che non è immediatamente lampante la necessità, proprio ai fini dell'argomentazione dell'Autore, di porre una distinzione netta, rispetto a chi possa esser considerato persona, tra la specie umana e *tutte* le altre specie. Tuttavia, il problema principale è che l'Autore, al fine di sostenere che *solo* gli esseri umani sono persone, si affida da una parte alla supposta differenza tra libero arbitrio umano e istinto animale e dall'altra a una presunta assenza presso tutti gli animali non umani di storia e cultura. Nonostante queste posizioni appartengano al senso comune e godano anche di buon credito accademico, le fonti che l'Autore porta a sostegno di queste tesi risultano piuttosto fragili, indefinite e non particolarmente aggiornate. Su questo punto, tuttavia, Bondi potrebbe mettersi in una posizione di forza insistendo sul fatto che “senza il concetto di “persona” non ha alcun senso parlare di etica” (p. 101). Se quindi non si riesce a definire il concetto di ‘persona’, collocandolo precisamente nel *continuum* filogenetico – impresa senz'altro impegnativa se condotta con rigore, ma che merita di non esser lasciata intentata – sembra in effetti venir meno la possibilità di un'etica qualsiasi, e questo – concordo senz'altro con l'Autore – non è un risultato auspicabile sotto nessun punto di vista.